

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ XXVI Domenica del Tempo ordinario - 1 ottobre
■ Letture: Ezechiele 18,25-28 - Salmo 24; Filippesi 2,1-11; Matteo 21,28-32

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Defendente Ferrari la «sua» Madonna In mostra a Caselle

La chiesa confraternita dei Battuti, che si affaccia in piazza Boschiaschi a Caselle Torinese, ospita una semplice quanto esautiva mostra dedicata alla pala di Defendente Ferrari: «Madonna con Bambino e i Santi Vittore, Cristoforo, Sebastiano e Francesco», tradizionalmente conosciuta come «Madonna del Popolo».

Occorre sottolineare che l'opera originale è custodita nella sala consiliare del municipio di Caselle, mentre quella esposta è una fedelissima riproduzione. La mostra è stata organizzata da Vittorio Mosca e da Giancarlo Colombatto con l'intento di illustrare e rendere agevolmente visibile la pala. Alcune tavole raccontano della maestria e del mestiere di Defendente Ferrari, capace di amalgamare la tradizione iconografica, la cultura nordica con la nuova impaginazione prospettica di gusto rinascimentale in cui è ambientata la sacra conversazione casellese.

La pala venne commissionata al Ferrari (allora collaboratore di Martino Spanzotti) dai Servi di Maria che nel 1501 fecero costruire il convento di Santa Maria del Popolo fuori le mura di Caselle e che abbandonarono, per ragioni di sicurezza, nel 1549 per trasferirsi all'interno del recinto abitato, nella chiesa di San Giovanni Evangelista, l'attuale parrocchiale. Fino alla soppressione del Convento, avvenuta nel 1801, la pala era collocata nel refettorio e successivamente, per scongiurare la confisca, il «Presidente della Municipalità» casellese, Giovanni Fresia, acquistava la preziosa anonca. «La Madonna del Popolo» è sicuramente da considerarsi come opera innovativa del Ferrari: qui il vecchio sistema a politico è sostituito con il più moderno concetto di pala; i personaggi sono rappresentati con estrema naturalezza e morbidezza grazie all'impiego di una tecnica sperimentale (diventata poi routine) di ombreggiatura realizzata sovrapponendo sottili linee parallele di colore.

Il quadro, secondo la più classica tradizione gotica, è ricco di fastosi ornamenti che supportano il messaggio della committenza e la perfetta copia esposta permette a tutti di avvicinarsi e comprendere le grandi opere d'arte.

La mostra è visitabile dal lunedì al sabato dalle 8 alle 12 e sabato pomeriggio dalle 15 alle 18 sino alla fine di settembre.

Giannamaria VILLATA



In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: Non ne ho voglia. Ma poi si pentì e vi andò. Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: 'Sì, signore'. Ma non vi andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del

padre?». Risposero: «Il primo».

E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli».

Né figli perfetti né figli perduti

«Un uomo aveva due figli». In realtà Gesù avrebbe potuto parlare di quattro figli: oltre al figlio ribelle che dice no ma poi fa e al figlio servile che dice sì ma poi non fa, ci sarebbe stato posto per un figlio perfetto che dice sì e poi fa e un figlio perduto che dice no e poi non fa. Ma per Gesù non esistono figli assolutamente perfetti né figli del tutto perduti. Esistono solo dei figli che si barcamenano tra il sì e il no, tra il fare e il non fare, mai fissati nella loro santità o malvagità ma sempre con la possibilità di cambiare.

Gesù dunque si concentra sulle due modalità concrete di vivere da figli di Dio, che Egli vede incarnate in due categorie di persone ben diverse tra loro secondo i criteri di giudizio degli uomini: pubblicani e prostitute, cioè peccatori pubblici, candidati certi alla bocciatura, niente di più lontano dal Regno di Dio; e i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo, cioè le guide religiose e morali, quelli da dieci in condotta, che il Regno di Dio ce lo hanno già in tasca.

Anche per Gesù le differenze tra queste due categorie di persone ci sono, ma Egli non nasconde il suo sguardo preferenziale per i primi. Non che voglia tessere l'elogio di pubblicani e prostitute e additarceli come modelli di vita, ma vuole farci comprendere che queste persone, palesemente infognate nel loro peccato, possono sentire il bisogno di un cambiamento più facilmente di chi, forse come noi, si crede già sufficientemente buono. La loro vita sembra essere tutta un no a Dio, ma proprio per questo capiscono bene che potrebbero e dovrebbe-



Maria Cavazzini Fortini, La chiamata dei due figli (acquarello, 2020)

ro cambiare, che c'è ancora spazio per un sì, mentre chi si sente la coscienza a posto non mette in conto di dover cambiare.

In particolare Gesù tratteggia con due verbi la differenza tra i due figli: pentirsi e fare.

Del figlio che subito aveva detto no, Gesù dice che «si pentì», cioè ci ripensò, cambiò idea; mentre ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo dice: «voi non vi siete nemmeno pentiti». Ciò che più conta non è tanto essere giusti o peccatori, ma comprendere che per tutti c'è sempre spazio per un cambiamento, per mettersi in discussione: è il pentimento. E si comincia di qui. Infatti Gesù dice che quel figlio «si pentì», non che «si convertì», perché la conversione è un processo lungo, che richiede una vita intera; ma pentirsi, riconoscere che stiamo

sbagliando e che possiamo cambiare, è il primo passo di ogni cammino di conversione. Credere è anche sapersi ricredere, riconoscere gli errori e provare a cambiare. Il santo non è il convertito ma quello che continuamente cerca di convertirsi, che non si sente arrivato ma sempre in cammino.

Poi c'è il «fare», verbo molto importante nel Vangelo di Matteo. Pentirsi, ricredersi, passare dal no al sì non è questione soltanto di convinzioni, di buoni propositi, ma deve essere qualcosa di molto concreto. Ci vuole coerenza tra il dire e il fare: non basta dire sì, bisogna fare il sì, non basta conoscere la volontà di Dio, bisogna farla: «Chi dei due ha fatto la volontà di Dio?». Essere figli solo a parole, di quelli che il Padre ce lo hanno sempre sulla bocca, che a Lui dicono sempre sì, che con tanta

disinvoltura ogni giorno lo pregano dicendo: «sì fatta la tua volontà», non è poi troppo difficile; il fatto è che «non chi dice: Signore, Signore, entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre» (Mt 7,21). O, per dirla con Giovanni: «non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (1Gv 3,18).

«Che ve ne pare?». Forse potremmo ritrovarci anche noi nella categoria delle persone religiose che «dicono e non fanno» (Mt 23,3), che restano insabbiati in tanti buoni propositi. E potrebbe forse darci fastidio che anche a noi Gesù dica che «i peccatori e le prostitute ci passano avanti nel Regno di Dio», ma in questo modo ci ricorda che il Padre non ha bisogno di figli perfetti, gli bastano dei peccatori pentiti.

fratell Giorgio ALLEGRI
www.montecroce.it

La Liturgia

Eucaristia e comunità cristiana/2

Il senso più profondo dell'Eucaristia domenicale per le nostre comunità si radica nella Pasqua del Signore: Pasqua di morte, risurrezione e pentecoste, per cui l'Eucaristia è insieme l'apparire del risorto in mezzo ai suoi, la presenza reale del suo sacrificio, nella forma del memoriale e dell'offerta; l'azione dello Spirito che ci coinvolge nella comunione al corpo di Cristo. Il collegamento dell'Eucaristia con la Pasqua del Signore, intesa in modo così ampio e ricco, riconosce a sua volta nell'ultima cena di Gesù il suo fondamento e il suo riferimento, per cui è facendo i gesti dell'Eucaristia in memoria di Lui che noi siamo rinviiati - e più profondamente coinvolti e immersi come partecipanti - al senso più profondo della vita di Gesù e conseguentemente della nostra vita: il dono di sé, la dedizione incondizionata del Figlio («Questo è il mio corpo, dato per voi; questo è

il calice del mio sangue, versato per voi e per tutti»), che diventa dono per noi. Qui si rivela la verità di Dio; qui si radica la vita della comunità e la fede del discepolo.

Per questi motivi, l'Eucaristia è necessaria alla vita della comunità cristiana, e in essa alla vita del singolo credente. E dunque non è la stessa cosa trovarsi nel giorno domenicale per ascoltare la parola di Dio contenuta nelle Scritture e mangiare il pane della Comunione eucaristica: dei tre elementi che costituiscono l'Eucaristia, vale a dire il raduno, la Parola e il gesto, ciò che viene a mancare è proprio il gesto eucaristico, da considerare nella sua pienezza. Gesù, infatti, nell'ultima cena prese il pane e il vino, rese grazie, poi spezzò il pane, lo diede ai suoi discepoli, dicendo: «Questo è il mio corpo... questo è il calice del mio sangue». La Chiesa nei gesti della liturgia eucaristica prende il

pane e il vino (presentazione dei doni), rende grazie con la preghiera eucaristica (di lode, memoriale, consacrazione, epiclesi, offerta), spezza il pane (frazione del pane) e lo offre per la comunione dei fedeli (comunione). Dunque, la liturgia della Parola domenicale non è una Messa senza la consacrazione; manca della ricchezza e della pienezza di questi gesti, nei quali il Signore si rivela e si dona ai suoi. E questo il motivo per cui, venendo a mancare ad una comunità l'Eucaristia domenicale, o sempre oppure per qualche domenica, si invita a non fare a meno dell'Eucaristia, ma a fare di tutto - compreso muoversi - perché la comunità non ne sia priva. Muoversi da parte di sacerdoti inviati dal vescovo, là dove disponibili; muoversi da parte della comunità stessa. Certo, questo muoversi verso un «centro eucaristico» non deve disperdere la comunità e si

pongono alcune questioni: la prima è quella di come sentirsi a casa nell'Eucaristia celebrata da una altra comunità e di come far sentire a casa coloro che provengono da una altra comunità. Una seconda questione è quella relativa all'opportunità e alla qualità di un incontro di preghiera per coloro che non riescono a muoversi: questo incontro ha bisogno di una cura particolare perché possa costituire un segno efficace della Chiesa radunata nel nome di Gesù («Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono io in mezzo a loro»: Mt 18,21), ma al contempo possa essere un segno della Chiesa in attesa e in assenza dell'Eucaristia. Qualche racconto di esperienze diverse nelle Chiese sparse per il mondo potrà essere utile per comprendere cosa sia bene fare e non fare in queste «preghiere domenicali» della comunità.

don Paolo TOMATIS